

# Sul saggio breve, tra fiducia e capacità argomentativa

Giovanni Gobber

**È** diffusa, nella scuola, una pratica di scrittura chiamata “saggio breve”. È attività utile per apprendere a redigere testi: si impara a far ordine nei contenuti, a cogliere un tema generico, a distribuire in modo appropriato le componenti specifiche, a cogliere i legami di senso tra le parti, a rilevarne il nesso con il tema generale. L'allievo si esercita poi nell'impresa di organizzare un testo nelle componenti fondamentali, come, per esempio, un titolo che indica il tema, un'introduzione che presenta la res, uno svolgimento articolato della trattazione, e una conclusione, nella quale l'autore fa emergere anche una presa di posizione originale. Il testo può assumere un andamento descrittivo, o narrativo, o argomentativo o altro ancora; e può avvenire che una narrazione o una descrizione sia anche argomentazione (si narra o si rappresenta un fatto per convincere), così che una mossa del testo può caratterizzarsi variamente. E si tratterà allora di individuare le scelte espressive adeguate alla sintassi del testo. La tecnica della lingua è correlata alla tecnica della comunicazione verbale, scritta od orale.

Sulla pratica dello scrivere vi sono molte ricerche, recenti e complesse, di linguistica e psicolinguistica applicate. Hanno prodotto strumenti didattici utili per apprendere a elaborare testi. È emerso che non basta imitare i testi che già ci sono. È invece essenziale acquisire tecniche di redazione. Vi è una grammatica del testo che è, anzitutto, organizzazione dei contenuti. È allora riconosciuta l'importanza di vedere come i contenuti siano organizzati. In questo modo, la tecnica della scrittura è fondata in una psicologia della scrittura: insegnare a fare ordine nei contenuti è un'attività di costruzione delle proprie conoscenze. Insegnare a scrivere è anche insegnare a pensare. Grande è dunque la responsabilità di chi ha il compito di docente: può influire sul modo in cui l'allievo apprende a collegare tra di loro i contenuti. Sono così appresi percorsi cognitivi condivisi tra gli allievi.

*La scuola allena a organizzare il modo di pensare, e può anche orientare il modo di pensare degli allievi. Può accadere, in effetti, che l'attività didattica sia mirata a far costruire un testo simile – e per forma e per contenuto – ad altri testi, che sono presentati come autorevoli e, in quanto tali, diventano esempi per gli allievi. Se la auctoritas è un grand livre, l'allievo fa esperienza d'incontro con un esempio di una tradizione culturale condivisa. Se i testi scelti sono articoli di quotidiani, e di certi quotidiani, l'allievo fa esperienza di quel che il convento (l'insegnante) ha deciso di passargli. Un certo clericalismo, pur secolarizzato, è ben diffuso negli ambienti intellettuali e nel parterre di costoro. L'allievo sarà esposto all'aria viziata che vi circola. Al docente è lasciata la libertà e la responsabilità di scegliere quel che reputa essere bene per gli allievi.*

*Peraltro, chi abbia a cuore la comunicazione e la condivisione del testo letterario, potrà avvertire insoddisfazione verso la psicologia della scrittura e insofferenza per gli articoli della stampa glamour e à la page. È allora il momento di tornare alla retorica classica, per quel che riguarda l'impianto dei testi (così ben trattato da Bice Mortara Garavelli) e riscoprire, per le strategie d'espressione, la stilistica un tempo insegnata e praticata a scuola: pensiero alle opere, preziose ancor oggi, di autori come Alfredo Panzini, dimenticato cultore della stilistica come “arte dello scrivere”.*

*Serve, all'allievo d'oggi, tornare a leggere molto, per incontrare e appropriarsi una tradizione di lingua e stile, così contribuendo, anche in modo originale, alla storia della comunità linguistica. Leggere, molto e bene, è necessario per fare autentica esperienza della lingua. È nel testo che si incontra la lingua, come attività umana che dà forma alla conoscenza del mondo e si manifesta nella comunicazione. Leggendo, ognuno fa anche esperienza della propria individualità ed entra in dialogo con sé stesso (e usiamo l'accento, confortati dal parere delle auctoritates!). Il saper leggere accompagna*

*il saper scrivere. La buona scrittura è intessuta di buone letture; si scrive quel che si è letto. Direte: ma oggi non si riesce più a far leggere. Forse accade perché si propongono testi irrilevanti per gli allievi. Può non esser diffuso il desiderio di leggere certe “opinionesse” di qualche addetto ai “livori”; sono paperasses buone per gli adulti risentiti. Peraltro, la buona pubblicistica di attualità incontra l’interesse degli studenti criticamente agguerriti. Ed ecco che le pratiche di scrittura possono venire orientate all’incontro con il critical thinking, cioè l’esercizio della ragione. Oltre che nell’analisi di un documento scritto, la ragione è confronto con la realtà. Da una parte, si tratta di cogliere i nessi tra le componenti del testo. Dall’altra, si tratta di osservare il legame tra il testo e il “mondo” al quale il testo è riferito.*

*Ci si può chiedere se il mondo del testo sia una costruzione fatta dalle parole. Questo modo di vedere la realtà è diffuso in molte ricerche di varie discipline umanistiche. Del resto, si dice spesso che una parola significa qualcosa, e si parla spesso del significato delle parole. Di per sé, con il verbo significare si intende un’attività con la quale si mette in relazione un’espressione con qualcosa d’altro, che di solito non è un’espressione (a meno che si tratti di un uso metalinguistico). In questo senso, significare è azione fatta da un individuo – autore o lettore, che si serve delle parole per indicare la realtà. Ma la realtà non è il risultato del testo. La realtà precede, accompagna e segue il testo. Peraltro, quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur. L’autore sceglie le parole e con queste si riferisce al mondo da un punto di vista scelto. Vi è la realtà, vi è il modo con cui il parlante/scrivente guarda alla realtà e vi sono le parole, che descrivono l’aspetto della realtà messo in evidenza dall’autore. La realtà non è esauribile nel testo. Peraltro, chi legge o interpreta il testo ha il compito di comprendere il modus recipientis e da quest’ultimo risale alla realtà: fa esperienza del mondo attraverso un testo. Ed ecco emergere l’importanza di accostare un testo come oggetto d’analisi, che pone l’esigenza di più ampia comprensione, di ulteriore esperienza. E questa esigenza si manifesta in altri testi...*

*In particolare, tale esigenza può orientare l’allievo a porsi domande sui contenuti introdotti nel testo come scontati e in via implicita. Questa dinamica ha particolare rilievo per il critical thinking: i presupposti possono essere messi in discussione – e gli interlocutori aprono un dibattito critico circa la loro validità. Ecco un ambito da coltivare nell’attività didattica: muovere gli allievi a riconoscere i conte-*

*nuti introdotti (accomodated) come scontati, presupposti nel testo e porli in discussione. Per riconoscere i presupposti è necessario avere competenza delle strutture linguistiche usate per introdurre presupposti. Delle strategie più diffuse fa parte l’uso dell’articolo determinativo per rinviare a un dato condiviso nel contesto. Altra strategia è la nominalizzazione da verbi, che può essere usata per introdurre, come scontato, un fatto: se dico p.es. che il presidente non ha accettato la sconfitta do per scontata la sconfitta del presidente – la cui individuazione è pure data come presupposta. Poniamo che si tratti di Donald Trump: un sostenitore acceso di costui non accetterebbe la sconfitta del presidente come un fatto. Si pone a questo punto il compito di trovare i dati che smentiscano l’una o l’altra posizione (sconfitta oppure no?). Alcuni potranno limitarsi a citare i dati ufficiali, che sono autorevoli in quanto sono ufficiali. Altri, tuttavia, potranno contestare la posizione ufficiale, avanzando ipotesi di una macchinazione ai danni di uno dei due concorrenti. A questa mossa è possibile ribattere osservando che all’accusatore spetta l’onere della prova (burden of proof). La discussione può svilupparsi ulteriormente, ma basti questo cenno per sollevare il velo sul tacito accordo richiesto affinché un testo possa essere recepito e compreso. Gli interlocutori si fidano l’un l’altro e si concedono a vicenda una apertura di credito: un evento di comunicazione si basa su un principio di carità, di benevolenza reciproca.*

*La fiducia è condizione della possibilità di una relazione interpersonale costruttiva. In vicende recenti, si è diffuso il termine post-verità per segnalare indifferenza e repulsione verso i fatti che non piacciono. Sembra che la forma e la funzione di questa parola mettano in luce una crisi della comunicazione che a nostro avviso è dovuta al venir meno del rapporto di fiducia verso gli attori della scena politica e mass-mediale. Anche per questo motivo, sia i testi segnalati come casi di post-truth sia le prese di posizione contro la post-truth condividono la povertà di argomentazione, che si riduce per lo più a rettifiche e a contestazioni. La post-truth è indice della crisi del rapporto interpersonale. Proprio nella scuola è possibile operare per ricostituire la fiducia, che dà fondamento a relazioni umane di convivenza. La scrittura dà l’occasione per scoprire che il rispetto reciproco non passa per la political correctness. Occorre incontrarsi, confrontarsi, discutere e coltivare il piacere del disaccordo e dell’argomentazione.*

Giovanni Gobber